

Segatori: «Io, meglio di Tarantino»

Esce domani «Terra bruciata», il ritorno del western-spaghetti

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA Si considera lo Tsui Hark italiano. Ce l'ha a morte con Quentin Tarantino perché «ha copiato Hong Kong e anche lo spaghetti western, che è cult ovunque tranne che in Italia». Fin da bambino girava con le colt e andava pazzo per Sergio Leone.

Fabio Segatori è indubbiamente un esordiente con le idee chiare. E così, dopo una quindicina di cortometraggi piuttosto apprezzati nei festival alternativi, ha deciso di fare il salto nel lun-

go con l'action movie *Terra bruciata*. Cast di lusso - Bova, Giannini, Placido, Paolantoni - e ritmo all'americana (1.589 inquadrature, il doppio della media del cinema italiano). «Ero stanco di film lenti e compiaciuti, volevo far camminare la storia, metterla in movimento», dichiara. All'uopo ha anche seguito un master con Jan De Bont, quello di *Speed* e un corso di specializzazione in effetti speciali.

L'ispirazione, però, l'ha trovata nel vecchio Sud. In Lucania. Dov'è ambientato questo mafia-western con due gang rivali, una techno punk capitanata da

Francesco Paolantoni - che ormai si sente Joe Pesci e non si separa più dalla sua pistola - l'altra in «gessato» e maccheroni d'ordinanza guidata da un diabolico Giancarlo Giannini. E poi c'è Michele Placido che fa il frate - «così sarà contenta mia madre, visto che ho appena rifiutato di fare Padre Pio in uno sceneggiato Rai in concorrenza con quello di Canale 5» - e Peppino Di Capri che recita nel ruolo di se stesso e si fa ammazzare senza battere ciglio. I morti, complessivamente, sono 67. Compreso un braccio umano surgelato che viene divorato da una tigre.

«Tutto vero. L'animale, di proprietà di un boss locale, è stato posto sotto sequestro dalla magistratura per aver sbranato sei persone», spiega Segatori. Rivendicando al film il gusto dell'eccesso fino al parossismo ma non l'assurdità «perché non abbiamo mai superato la cronaca: le faide esistono e capita spesso che si facciano fuori quaranta persone in due giorni».

Consapevole che «noi facciamo artigianato, gli americani industria», il regista ha però voluto qualche consulente di calibro internazionale: Marc Weigert agli effetti speciali, Alex Van

Damme alle scene d'azione. Alex è il cugino del più noto Jean Claude e anche lui, manco a dirlo, è esperto di arti marziali. In più è nero essendo senegalese benché belga perché adottato dalla famiglia Van Damme da piccolo.

Non poteva mancare, ovviamente, la storia d'amore. A garantirlo ci pensa Raoul Bova - definito uno Zagor moderno ma anche meglio di Bruce Willis - insieme alla debuttante Bianca Guaccero, una teen ager di Bari che si è dimostrata disposta a nuotare sott'acqua in un tubo largo 60 centimetri.

Terra bruciata esce in 85 copie distribuite dalla Warner e ha anche l'onore di inaugurare domani a Roma il Cityplex Moderno. Doveva essere un film ultra-indipendente (budget di 365 milioni) poi è incappato nel produttore di *Palermo-Milano*...

SEGUE DALLA PRIMA

«ROSETTA» L'EUROPA DEL...

ospita il Parlamento europeo.

Premiato a Cannes 1999, il film dei fratelli Luc e Jean-Pierre Dardenne arriva domani nelle sale italiane, ma questa sera alle 21,30 presso il Nuovo Sacher di Roma (è il cinema di Nanni Moretti) ci sarà un'anteprima a invito promossa da «l'Unità», dall'Ambasciata belga, dalla trasmissione radiofonica «Hollywood Party» e naturalmente dalla Keyfilms che distribuisce.

Per l'occasione sarebbe bello che tutti ci stringessimo attorno ai due cineasti, già autori in passato del vibrante «La promessa» (un altro ritratto di emarginazione sospeso tra piglio documentaristico e sguardo poetico), e alla sorprendente attrice Emilie Dequenne, che sembra presa dalla strada e invece è una professionista coi fiocchi. Perché «Rosetta» - pare che il nome della scrittrice Rosetta Loy abbia fatto da involontario spunto - è un film aspro, secco e molto bello sul lavoro che non c'è, non solo nel Belgio vallone. Magari avrebbero dovuto vederlo i sei leader riformisti riuniti qualche giorno fa a Firenze per mettere a punto la loro agenda del Duemila sulla «global governance». Di sicuro non sarebbe male se i sindacati italiani (Cofferati è un cinefilo fine e sensibile) l'adottassero come un film che parla a tutti: a chi ha lavoro e a chi no.

Intendiamoci, «Rosetta» non è un film facile o gradevole: non ha musica se non quella d'ambiente che arriva da una radio, è quasi muto, girato con la camera a mano, sfodera una luce livida, non regala un attimo di sollievo allo spettatore. Perché non c'è sollievo nell'esistenza di questa piccola donna tosta dalle guance paffute in cerca di un'occupazione a ogni costo. Come una guerriera urbana cresciuta senza un gesto di tenerezza, Rosetta non conosce amore, amicizie, sorrisi. Del resto come potrebbe? Con la madre alcolizzata vive in una fatiscente casa-roulotte alla periferia di Seraing, industrializzata come può - alleva vermi per pescare vicino a uno stagno fangoso - nell'attesa di un impiego fisso. E quando arriva dura poco, perché c'è sempre qualche padrone pronto a liquidarla. Alla fine, in preda a un'ossessione crescente, che la porta a un passo dall'omicidio, non le resterà che denunciare

un amico che pure la ama per fregargli il misero posto in un chiosco mobile. Disperato e livido, «Rosetta» si conclude con un tentato suicidio che nemmeno riesce perché finisce il gas della bombola. Ma, pur in un contesto che tende al nero, quella mano amica che aiuta la ragazza a rialzarsi potrebbe preludere a un piccolo cambiamento di vita. Chissà... Certo è che i fratelli Dardenne, nell'ispirarsi per Rosetta all'immortale protagonista del «Castello» di Kafka, continuamente rifiutato, sembrano esprimere un lucido pessimismo sui sogni europei di integrazione economica. Eppure il loro film, che di sicuro piacerebbe a Ken Loach, piega la sottolineatura marxista a uno stile mobile, toccante, mai sentimentalistico, teso a restituire la rabbiosa dignità della protagonista: una di quei diciassette milioni di disoccupati ai quali l'Europa dei Quindici dovrebbe guardare con più attenzione se non vuole fallire. Persona più che personaggio, Rosetta è un'ammazzone metropolitana pronta a scagliarsi sugli avversari, a custodire i miseri oggetti di lavoro, a non farsi umiliare. Potrebbe sembrare un caso-limite, ma tale non è a dare uno sguardo ai dati sulla nuova povertà. Ricordiamoci di lei, del suo umanissimo bisogno di «integrarsi» per dare un senso alla propria vita, quando incontriamo un giovane disoccupato. E ricordiamoci di questo film che, ormai uscito dallo stretto ambito artistico, s'è trasformato nei paesi francofoni in una sorta di evento politico, di requisitoria alla Zola contro le illusioni della «nouvelle économie», con la sua Borsa alla stelle, la sua ossessione monetaria e la sua inderogabile (?) flessibilità.

Non a caso in Belgio le nuove leggi contro l'emarginazione sociale e la povertà proposte dal governo sono già state ribattezzate «lois Rosetta». Non a caso in Francia «Le Nouvel Observateur» ha titolato «Le film qui dérange l'occupation a ogni costo. Come una guerriera urbana cresciuta senza un gesto di tenerezza, Rosetta non conosce amore, amicizie, sorrisi. Del resto come potrebbe? Con la madre alcolizzata vive in una fatiscente casa-roulotte alla periferia di Seraing, industrializzata come può - alleva vermi per pescare vicino a uno stagno fangoso - nell'attesa di un impiego fisso. E quando arriva dura poco, perché c'è sempre qualche padrone pronto a liquidarla. Alla fine, in preda a un'ossessione crescente, che la porta a un passo dall'omicidio, non le resterà che denunciare

MICHELE ANSELMI

Un doppio Goya per Saura

A Montpellier il nuovo film del regista spagnolo

UMBERTO ROSSI

MONTPELLIER Italiani, egiziani e spagnoli al Festival del film Mediterraneo di Montpellier, nel Sud della Francia. *Al Abwab Al Moghla* (Le porte chiuse, 1998), opera prima dell'egiziano Atef Hetata, e l'insieme della selezione italiana sono i vincitori della ventunesima edizione. Il film arabo ha ottenuto il premio della giuria internazionale e ha raccolto i maggiori consensi del pubblico giovane. Fra gli italiani, *Fuori dal mondo* ha destato molta ammirazione e ha ricevuto una speciale menzione dalla giuria dei critici. Questo e altri tre titoli - *Baci e abbracci*, *Ormai è fatta*, *Radiofreccia* - meritano, secondo gli spettatori, di essere aiutati nella ricerca di una distribuzione d'essai in Francia.

Le porte chiuse è un film drammatico, ambientato nei giorni della crisi del Golfo, e muove su due piani: la gelosia morbosa di un ragazzo verso sua madre, una divorziata ancora piacente, e l'attrazione dei giovani per i movimenti islamici. La donna alleva da sola il figlio quindicenne che sogna di diventare pilota d'aereo. Per far quadrare il bilancio lavora come domestica presso un ricco afarista che l'insidia e, avendone ricevuto un rifiuto, la licenzia. Nel frattempo il figlio entra in contatto con un movimento fondamentalista e tenta di costringere la madre a sposare un religioso. Lei rifiuta, anche perché ha iniziato una relazione con un insegnante del figlio, e il ragazzo li uccide.

Due i livelli di lettura: quello psicologico e quello sociale, legato al tema del montante integralismo islamico. Sul primo versante qualche critico ha citato la *Fedra* di Racine, anche se il riferimento più diretto è l'Edipo. Sull'altro, Hetata s'inscrive efficacemente in quel vento di denuncia dell'intolleranza religiosa che spirava con forza nel cinema egiziano, specie nei film di Chahine. Ma la forza del film sta nell'analisi che emerge con evidenza dalle figure di contorno e dal disegno degli ambienti: la prostituta vicina di casa, l'insegnante povero, la volgarità dei ricchi, l'agiatezza relativa degli integralisti.

Il festival si è chiuso con la prima europea di *Goya a Bordeaux* di Carlos Saura. Il regista affronta gli ultimi giorni di vita del grande pittore, morto in esilio volontario a Bordeaux il 16 aprile del 1828, visualizzandone i ricordi e alcuni momenti dell'esistenza. Saura ricorre a una tecnica che gli è cara, quella del teatro nel cinema. Qui, diversamente da *Flamenco* (1995) e *Tango* (1998), il riferimento al palcoscenico non è diretto, bensì mediato da scenografie che si presentano come quinte teatrali o sorreggono sequenze in cui i tempi narrativi s'incrociano. L'esempio più chiaro di quest'ultimo approccio lo offre la scena in cui i

due attori che interpretano la figura dell'artista - Francisco Rabal è Goya morente, José Coronado è il pittore quarantacinquenne, sordo, ma in pieno fervore creativo - si confrontano e dialogano separati da grandi riproduzioni trasparenti dei *Capricci* del 1799. Soluzione già sperimentata da Ansano Giannarelli in un film sulla vita del matematico francese Evariste Galois (*Non ho tempo*), che Saura con minore attenzione politica: il suo Goya è, prima di tutto, un vecchio solo alle prese con i fantasmi del passato e solo in seconda battuta con la ferocia del suo tempo. In pre-finale c'è la sequenza più bella, quella in cui il gruppo teatrale catalano della Fura dels Baus ricostruisce il dramma della guerra napoleonica del 1808. Sono immagini che rimandano a grandi opere come *I disastri della guerra* (1810) e *Fuocilazioni del 3 maggio 1808* (1811), un quadro di forte impatto drammatico già utilizzato da Luis Buñuel in apertura del *Fantasma della libertà*. Per l'edizione 2000 si annunciano iniziative in Algeria: obiettivo difficile e forse anche rischioso, ma in carattere con la voglia di dialogo della rassegna.

FESTIVAL/2

La classe operaia? Ora va a Salonico

SALONICCO Il Festival Internazionale del Cinema di Salonico ha compiuto quarant'anni e li ha festeggiati approdando a una nuova sede: il vecchio porto della città, una zona piena di fascino che è stata completamente ristrutturata. E il primo risultato è stato un aumento degli spettatori (soprattutto giovani) che ha confermato la vocazione di questa rassegna quale «grande festival per la città».

Una rassegna così ricca di titoli (oltre cento) che vanno dalla tradizionale rassegna di opere prime e seconde a un'ampia selezione di film importanti per linguaggio o tema afrontato. Tra i quali si è aggiudicato il premio speciale della giuria, *Garage Olimpo*, dell'italiano Marco Bechis, un racconto di desamparados nell'Argentina della dittatura militare.

E in questa edizione numero quaranta sono gli aspetti che hanno colpito: la forte sensibilità per il sociale e il discreto stato di salute della cinematografia ellenica.

Di operai e lotte sindacali, per esempio, racconta *Resources Humaines* (Risorse umane) opera prima del francese Laurent Cantet. Il film s'inscrive in quel filone di cinema sul lavoro il cui regista più noto è Robert Guédiguian (*Marius e Janette*, *Al posto del cuore*). Le risorse umane cui si riferisce il titolo rappresentano l'etichezza, elegante e moderna, di quello che un tempo era l'Ufficio per il Personale. Franck, diplomando della Scuola di Direzione Aziendale a Parigi arriva nella fabbrica metallurgica di un grande gruppo industriale. Lo hanno scelto per uno stage presso l'ufficio Risorse Umane. Il giovane, entusiasta del lavoro, propone un sondaggio d'opinione sul problema della riduzione dell'orario a 35 ore settimanali. Ne scaturirà uno scontro durissimo che spacherà lo stesso fronte sindacale, proprio al momento di una nuova riduzione di personale. E il giovane Franck capirà troppo

tardi di essere stato lui lo strumento della «manovra» aziendale.

Ma il film migliore dell'intero programma è stato *La ciudad* (La città) dell'americano David Riker, incentrato su quattro storie d'immigrati messicani a New York. Quattro vite sullo sfondo di una città tentacolare dove si muore sul lavoro nell'indifferenza collettiva, dove l'assistenza sociale è inesistente e la desolazione e la solitudine regnano sovrani.

Per quanto riguarda il cinema greco, il miglior film visto quest'anno è stato *Pepermint*, opera prima di Kostas Kapalakas. È una carrellata sulla vita di un ingegnere aeronautico che, sin da bambino, ama una cugina. Soltanto sul letto di morte della madre i due, già adulti, potranno - forse - coronare il loro sogno. Il film è scritto con una levità di tocco che interpreta molto bene le pulsioni sentimentali dell'infanzia. U. R.



Una scena di «Goya a Bordeaux». A destra una delle interpreti di «La grande prugna»

IL FILM

«La grande prugna» Italiani brutti e cattivi



BRUNO VECCHI

MILANO «Wild world», cantava Cat Stevens. Brutto, sporco, cattivo e cinico, rincara la dose La grande prugna, opera prima di Claudio Malaponti, prodotto dalla Bananas, costola cinematografica della famiglia cabarettistica di Zelig» (esce nelle sale questo fine settimana). «Ma il film ha diversi significati e diverse chiavi di lettura», puntualizza Margherita Volo, sceneggiatrice con Giorgio Centomare e Malaponti di questo racconto di fine millennio. Che mette in scena, incrociandoli, una processione di ritratti minimalisti di gente non proprio comune. Il tutto, sotto l'occhio vigile di una telecamera e di un intervistatore (Enzo Iacchetti) che se ne va in giro per la città, prima della sorpresa finale, chiedendo: «Avete sei colpi nel tamburo della pistola, a chi li sparereste?».

Alla domanda, seguono risposte in fotocopia: all'arco costituzionale, leader di governo e d'opposizione nessuno escluso. Qualunque cinico e baro, come il destino? «Sentimento comune», dice Malaponti. «Oggi non ci sono più né sinistra né destra. Ma nemmeno la gente rappresentata nel film è migliore. È un circolo vizioso. Un'umanità da reinventare. Non pren-

dersi troppo sul serio, forse è la chiave per uscire da questo maledere esistenziale». In politica la butta anche Alessandra Faiella, che in *La grande prugna* (metafora ortofruttiola che gioca sulle possibili varianti della Grande Mela newyorkese, ndr) è un'allampanata commessa di negozio: «Nel nostro racconto non c'è pietà per nessuno. Siamo affogando nella melassa del buonismo, del tutti stiano bene. Non è vero. Ecco, il film è una boccata d'ossigeno, perché finalmente si vede un po' di cattiveria».

Messa così, la metafora del racconto regge con i cerotti. Anche perché la curiosità e il pregio dell'operazione, è piuttosto nell'essere riuscita a riunire davanti alla macchina da presa 50-attori-50, spesso figli delle tavole dello «Zelig». Un parterre d'eccellenza nel quale spiccano, oltre al già citato Iacchetti, i nomi di Enrico Bertolino, Dario Ballantini, Luciana Littizzetto, Marco Del Noce, Raoul Cremona, Gianni Palladino. E, in veste di guest star, Natasha Stefanenko. «Nello scrivere il film, non ho mai pensato a degli attori in particolare», conclude Malaponti. «Magicalmente li ho trovati a Zelig». E se proprio vogliamo buttarla in politica, è in questa magia che bisogna cercare quel che c'è di veramente rivoluzionario nel film.

